



# Racconti ciadiani

## Silvia Montevercchi

### 2004 - 2005

1. 4 agosto 2004. Arrivata da pochi giorni.
2. 14 agosto 2004. A proposito del verde.
3. 26 agosto 2004. A proposito di fuoristrada. E altro.
4. 10 settembre. Sorgo rosso. E le sorelle rapite in Iraq.
5. 29. settembre Oggi siamo tutti più leggeri.
6. Settembre-ottobre. Diario di viaggio a sud. (Con foto).
7. 12. ottobre. "Alla ricerca di don Tonino".
8. 23 ottobre 2004. Il fiume della vita.
9. 30 novembre - 16 dicembre. Il fiume della bellezza.
10. 1° gennaio 2005. Un nuovo anno, iniziato tra i lutti.
11. Marzo 2005. Di ritorno dal Fespaco.
12. 6 maggio 2005. Ormai arrivati alla fine dell'anno scolastico...
13. Giugno 2005. Il rientro.

3 agosto 2004.

In Ciad da poco più di una settimana.

Riappropriarsi di gesti conosciuti. La zanzariera intorno al letto. Il filtro per l'acqua. I bidoni per la scorta, quando acqua non ce n'è.

L'elettricità che va e viene. Le strade piene di buchi. Il sudore sulla pelle, tanto.

Tanti animali che parlano durante la notte. Il muezzin che mi sveglia alle cinque di mattina.

Il sole, il verde, i profumi. I meravigliosi eucalipti, le bouganville, i manghi, i banani, le papaie, ...

Ma questa volta internet è più facile. Non avevo mai vissuto in Africa con questo accesso alla rete. Così, riesco ad avere notizie e immagini del mondo appena salutato. Anche della mia città, di Cofferati e del nuovo consiglio comunale. Del Festival del Cinema di Venezia. Posso vedere le foto del concerto di Simon e Garfunkel al Colosseo, così come quelle per le celebrazioni del 2 agosto, a Bologna.

Il mondo è più piccolo? Forse. Devo dire che internet aiuta. Mi sento meno lontana. Meno scissa tra due mondi. Mi piace questo potere delle comunicazioni. Anche per la gente di qui. Ormai è diffusissimo il cellulare, e là dove prima si parlava solo via radio, o lettere che arrivavano chissà quando, o facendo km a piedi, adesso arriva un'antenna... e via: il mondo è connesso! Ci si può parlare anche tra parenti in mezzo al deserto, o nella savana, che prima sembrava lontana anni luce dalla città.

Non ho la tv. Ascolto RFI, Radio France International, che ogni mezz'ora manda le notizie dal mondo. (...Che certo non si hanno stando in Italia!).

Cerco di avventurarmi alla conoscenza di questo grande paese (4 volte l'Italia), di cui quasi tutti mi chiedevano dove fosse. Qualcuno addirittura non lo aveva mai sentito. Mi chiedo perché in Italia la maggior parte della gente sia tanto ignorante sull'Africa. Ignorante per scelta, voglio dire. E anche se si pensa di saperne qualcosa, poi si fa di tuttata l'erba un fascio, come se Kenya e Senegal fossero uguali, o Angola e Congo. Come se non si avesse idea delle differenze tra popoli di pastori, di agricoltori, o di cacciatori e raccoglitori. Come se non vi fosse differenza di lingue, di storie coloniali, e dei relativi strascichi. Ora scopro un altro paese, e trovo così tante nuove differenze dai paesi dove sono già stata. E non ho visto che poche cose, per pochi giorni. Del resto, è stata anche l'ignoranza che vivo costantemente in Italia, che mi ha fatto decidere di tornare via... La piccolezza di tanta gente, che non vede oltre il proprio naso, e si arroga ciononostante il diritto di criticare costantemente tutto e tutti. Che stanchezza! Mi dispiace prendere atto che il mio paese continua ad essere così mediocrementemente gretto, legato ad avventure da Grande Fratello, e nient'altro o quasi. Basta (e occorre) varcare un confine, per rendersene conto.

Meditazioni a parte sull'italianità, qui sto bene. Ho degli ottimi colleghi, degni di stima (che non è mai da dare per scontato, vista la fauna che circola nel mondo della cooperazione) e una bella casa con un ampio giardino che offre asilo a due cani, una tartaruga gigante, una gru coronata (che è l'emblema della bandiera ugandese). Questa, poveretta, ha un'ala ferita, così non può più volare, e resta in questo giardino a subire le angherie di uno dei cani (giovane) che si diverte a correrle dietro facendole paura, così lei salta sulle sue lunghe zampe e starnazza come un'isterica! Oltre allo zoo, il giardino ospita anche dei bellissimi alberi, tra cui un'acacia e un eucalipto, e di questo verde avevo davvero bisogno, stando in Italia. Qui si può vivere all'aperto gran parte della giornata, e soprattutto la sera, quando fa meno caldo, è bellissimo stare fuori. Nonostante le zanzare!

La città, N'Djamena, come mi avevano detto è un grande villaggio. Case per lo più basse, molte strade non asfaltate. È molto estesa, visto che conta circa un milione di abitanti, e in gran parte si allunga sulla sponda del bellissimo fiume Chari. Largo, placido, con tante piroghe di pescatori. In città il fiume si incontra con il

Racconti ciadiani. Silvia Montevicchi. 2004 – 2005.

Logone, che corre più a ovest e separa il Ciad dal Camerun, e infine l'acqua dei due fiumi va a gettarsi nel lago Ciad. Di questo lago, ho ricordi lontani, ancora di quando si studiava geografia alle elementari (!) e la maestra ricordo bene che ci raccontava dell'importanza di queste acque. Le sole così vaste, nell'immensità del deserto sahariano. E ricordo che ci aveva detto che su questo lago era un'isola, abitata solo da pochi pescatori. Come faccio a ricordarmelo? Non lo so. Ma so che l'ho sempre avuta in mente, quell'isola. E ora ci sono così vicina. Prima o poi cercherò di andarci. Non è facile. È un lago che subisce grandi cambiamenti di cubatura tra la stagione delle piogge e la stagione secca. Può essere quindi più o meno esteso anche per centinaia di metri. Certe zone sono completamente paludose, e non si arriva con l'auto. Inoltre, siccome è condiviso tra ben 4 paesi (Ciad, Camerun, Nigeria e Niger) è una zona di traffici notevoli, quindi presidiata dai militari. Insomma, bisogna andarci ben attrezzati, con guide eccetera. Ma mi sto già informando, ovviamente!

In città ho visitato diversi centri con i quali avrò a che fare per il mio lavoro. Ho trovato cose estremamente interessanti, e gente di una grande preparazione culturale e professionale. Visto il quadro di grande povertà che mi era stato fatto, mi ero aspettata una maggiore arretratezza. Probabilmente anche perché confronto inevitabilmente con le mie esperienze precedenti, che però erano di paesi in conflitto da anni, quindi il livello di povertà culturale era ben più ampio, e cronicizzato. Qui ho già incontrato ciadiani molto politicizzati, con lauree non solo tecniche ma anche in antropologia, sociologia, ecc. e va da sé che trovo molte più cose da dire con loro... che con tanti colleghi italiani! Ho notato subito una società civile molto attiva, una forte coscienza politica, e lotta per la democrazia e i diritti civili. Cose che in parte trovo sempre molto forti un po' in tutta l'Africa occidentale francofona.

Tra i vari centri visitati, le organizzazioni e le biblioteche, che appaiono come organismi assolutamente laici e indipendenti, non ha potuto non colpirmi il verificare che molte cose sono state fondate, anni addietro, dai gesuiti. Non lo si direbbe, viste oggi. Questo mi porta a sottolineare ancora una volta come non si possa mai generalizzare, su nulla, soprattutto quando si parla con scarsa conoscenza delle cose. Mi riferisco al fatto che spesso mi sono trovata a parlare con gente che per partito preso è anticlericale, e così accusa chiesa-emissione come fosse un tutto unico, facendo processi alla storia inutili ma spesso anche sbagliati. I missionari nel mondo sono milioni, e anche tra di essi, si può trovare di tutto. Una cosa e il suo contrario. Ci sono i businessmen, i donnaioli, i sempliciotti, gli intellettuali plurilaureati, i vecchierelli, ... e tra questi ci sono quelli che fanno un lavoro stupendo. Quello, soprattutto, che nessun altro fa. Neppure le ong. Neppure i grandi finanziatori internazionali, UE e ONU in testa, che guardano a ben altro, e che generalmente arrivano a dare il loro appoggio finanziario solo dopo che qualcuno si è già sbattuto da solo per anni. Lo si voglia o no, purtroppo in gran parte dell'Africa è ancora così: se non ci sono le scuole delle missioni, non ci sono scuole. E se quei bambini possono sperare di cambiare il loro futuro di miseria annunciata, è solo grazie alle missioni. Inutile disquisire se le missioni chiedono o no di essere battezzati (cosa NON vera nella maggior parte dei casi, e vanno in quelle scuole anche tanti musulmani, nonché animisti) o se fanno o meno proselitismo contro l'uso del profilattico per prevenire l'AIDS (anche questa è una cosa soggettiva, che va al di là delle indicazioni della Chiesa romana). Sta di fatto che se oggi in questo e in molti altri paesi ci sono quadri e funzionari con lauree anche da far invidia a noi italiani, in moltissimi casi è perché quei bambini nei loro villaggi sono stati aiutati da una missione, alfabetizzati, e faticosamente sono riusciti andare avanti, nonostante l'assenza dello Stato.

Ciò che mi secca di più, ancora una volta, è la tanta ignoranza con cui spesso ho sentito persone parlare contro le missioni, senza che mai vi avessero messo piede, o avessero conosciuto dei missionari! Solo così, per partito preso. Per sentito dire, di questo e di quello. Come uno che dice di non amare la cucina cinese, e tutto ciò che conosce della cucina cinese (paese vasto quanto un continente) lo ha assaggiato ...in un ristorante-bettola sulle Ande peruviane. (I ristoranti cinesi, si sa, sono dappertutto: anche qui a N'Djamena!).

A proposito di cucina. Qui ancora non ho assaggiato nulla di particolarmente indigeno. Naturalmente sono riuscita ad avere ugualmente le classiche crisi intestinali "del viaggiatore". Però noto con piacere che si trova uno yogurt meraviglioso (non ci speravo davvero!) e persino del buon prosciutto cotto. Vista la mia ... tenera età, ammetto che mi rincuora sapere di poter contare su sapori conosciuti. Non ho più la plasmaticità stomacale dei vent'anni!

Per ora mi fermo qui. Buone cose e a presto, Silvia

---

14 agosto 2004.

10 di mattina. Ufficio. Fuori diluvia. Il cielo si è fatto nerissimo in fretta. Altrettanto in fretta smetterà.

Solo che oggi per la prima volta ho usato il motorino. Forse per quello si è messo a piovere. Non lo usavo da quando avevo 18 anni, e facevo la postina. Qui le auto sono tutte 4x4, pesantissime, e non ho voglia di usarle in città, con queste strade piene di buche, questo traffico lento, incasinato, solo per andare a fare la spesa, o colazione in un bar del centro.

Qui vivo in un verde intenso. Mi ci sto abituando. Nel senso che farei fatica a venirme via.

Come dice il mio terapeuta bioenergetico, "il verde nutre il fegato". Per questo ne ho bisogno. In effetti, mi sembra proprio un nutrimento, nel senso più vitale del termine. Ovvero, che non puoi farne a meno, pena la morte. Non si può vivere senza cibo, e questo verde mi nutre. Non lo sto solo respirando. Lo sto mangiando. Mi sto riempiendo di verde lo stomaco, l'intestino. E poco a poco il sangue. E con lui il cuore. Cuore pieno di verde. È più felice. Più intenso. Lo sento battere di più!

Mi sono tuffata nelle regioni del sud. Più vicine all'equatore che al tropico del cancro. Piogge sempre più intense. Verde sempre più intenso. Alberi infiniti. Madre terra. Natura vincitrice.

Tutto il resto passa in secondo piano. Sembra non interessarmi più. Come se si chiedesse a un bambino cosa preferisce tra una poppata di latte o un film alla tv! Si può vivere senza cinema, non senza alberi.

Sembra scontato, ma credo che dalle nostre parti ce lo scordiamo. Ci stiamo abituando a pensare/credere che tutto il resto possa essere suppletivo, addirittura più importante. Cinema, arte, internet, elettrodomestici, auto, gps, autostrade, ... Tutto ha preso il sopravvento. Ne sono dipendente ormai, è vero. Sono nata in una città. Amo la possibilità di essere connessa, poter leggere gli amici via mail, eccetera. Eppure sono consapevole che il verde mi dà la vita, il computer no. Non potrei staccarmi dalla tecnologia, ma so che è un bisogno indotto, non reale.

A cosa serve questa elucubrazione? bah, se non altro "a ricordarci che dovremmo ricordarci" del verde. Che dovremmo amarlo di più. Rispettarlo di più. Lasciarlo vivere di più. Ma da noi questo non avviene. Tra un allargamento dell'autostrada e un ponte per il treno superveloce, mi chiedo cosa rimanga ai nostri posteri. I bambini non hanno più alberi su cui arrampicarsi. E la nostra società è sempre più schizzata, aggressiva, maleducata. Secondo me le due cose sono direttamente proporzionali.

Se queste regioni del sud sono ancora così belle, è solo perché "lo sviluppo" ancora non è arrivato. La densità della popolazione è altissima. La gente vive in capanne che hanno un impatto ambientale ben esiguo. Certo, l'impatto dell'uomo c'è comunque. Se non ci fosse tanta gente a coltivare, qui sarebbe tutta una foresta. Ma quando arriverà "lo sviluppo", quando tutta questa gente avrà case come le nostre, con l'elettricità, il telefono, i rubinetti, e quando tutti avranno la macchina anziché bici e motorette,... cosa

Racconti ciadiani. Silvia Montevercchi. 2004 – 2005.

rimarrà di questa bellezza? quando ci saranno palazzi a 5 piani, anche questi alberi scompariranno. La loro maestosità sarà cancellata.

Tutti hanno diritto a migliorare la propria vita come vogliono. Certo. Ma ...il famoso "limite"? quello per cui ha dato la vita Alex Langer? quello che ci imporrebbe di pensare ai *diritti del futuro*...? Come possiamo capire cosa è vitale e cosa no?

Penso a un documentario visto in Francia a giugno. Parlava del problema delle risorse energetiche in Cina. Di come la Cooperazione tedesca aiuta per portare energie pulite e rinnovabili diverse, nelle diverse e sperdute regioni di quella terra immensa. Energia dall'acqua nelle montagne del Tibet. Energia eolica negli altopiani, energia solare altrove... E così il villaggio prima quasi medievale, cambia vita. Chi vuole studiare la sera può accendere la luce. Il panettiere può lavorare col forno elettrico. Il falegname ha le seghe elettriche. C'è persino un'audace signora che ha messo su un laboratorio per la produzione della pasta: con macchine elettriche. Tutti sono più contenti. Fanno meno fatica e guadagnano di più. Già: guadagnano di più. Qualcuno si può permettere la tv col satellite, e "scegliere il canale che preferisce". Eccoci arrivati. Ora tutta la famiglia se ne sta in casa, anziché uscire al villaggio come faceva prima. E così ora tutti possono vedere tutto. "Liberi di scegliere". Per un mondo che vuole essere democratico, non fa una piega. Mi dispiace solo pensare agli effetti collaterali. Ora le tette e le chiappe delle nostre veline arriveranno anche tra le steppe mongoliche e i monasteri tibetani. Presto qualcuno comprerà la versione locale del Grande fratello. La globalizzazione ha vinto. Con tutta la sua sottocultura.

Attraverso questi villaggi e vedo gente che è sempre fuori. Ti sembra di essere in mezzo alla foresta, e in un attimo trovi un villaggio pieno di gente, con abiti coloratissimi, sotto le tettoie di paglia che sono i loro "caffè". Qui, divisi in gruppi, con grandi pentoloni, bevono la birra di miglio. Intorno a grandi falò, vecchi e bambini si raccontano storie. Un gruppo suona altrove gli strumenti tradizionali. Un altro gruppo gioca a bocce lungo la strada.

Non mitizzo nulla, ben inteso. Penso solo che, arrivato al terzo millennio, l'homo "sapiens sapiens" dovrebbe aver imparato a discernere cosa prendere e cosa lasciare. Invece no. Si butta via il bambino con l'acqua sporca. Si cambia acqua, anche se ne arriva una inquinata.

"Sapiens" ... mi suona proprio come "Intelligence". Sappiamo quanti danni ha fatto e fa...

La pioggia sta diradando. Il nero si è fatto grigino. Tra poco potrò risalire sulla mia "mobilette".

Auguri a tutti, in questo mondo così difficile.

Silvia.

26 agosto 2004. N'Djamena.

È già passato più d'un mese dal mio arrivo! Un mese in questo verde meraviglioso.

Ho cercato di fare una missione a est, per andare a Mongo, la quarta città dove sono le scuole del mio progetto. Ma il giorno dopo la partenza, ci siamo impantanati nel fango. Abbiamo forato e cambiato la gomma dentro la melma. Ma il fuoristrada non ne voleva sapere di uscire. Sembrava di essere nelle sabbie mobili. Si tirava fuori di un mezzo metro, e si ripiuntava. Siamo rimasti così 5 ore! Il pantano ci ha colti alle 6.40 di mattina. Eravamo in 5, e abbiamo scavato e spinto per 3 ore. Niente da fare. Con l'autista ormai esausto, siamo andati a cercare rinforzi nel villaggio più vicino. Ma anche con l'aiuto di altre 6 persone (muscolosi contadini) ci sono occorse altre due ore. Siamo riusciti ad essere di nuovo in strada solo alle 11.30. Troppo tardi, troppo stanchi, troppa acqua. E avevamo davanti a noi 400 km così. Come mi avevano detto, fino alla fine delle piogge bisogna tenere un profilo "molto ridotto". Posso fare poche cose, qui a N'Djamena, e laddove le strade sono asfaltate, o in terra battuta ma decenti.

Certo, mi piacerebbe che queste cose le vivessero tutti quelli che da noi comprano e usano grandi fuoristrada... per andare al supermercato. Chissà che divertimento c'è a sentirsi grandi usano un fuoristrada... in autostrada! Vorrei vederli, a piantare la faccia nel fango per tirare fuori una ruota. Magari si darebbero meno arie, e comprerebbero delle Smart!

\*\*\*

Ma oggi sono un po' triste. Perché la prima notizia stamattina è stata l'uccisione del giornalista di *Diario* in Iraq, Enzo Baldoni.

Non ci si voleva credere. Non ci si può credere, a queste cose. La nostra mente non può accettare la barbarie.

Mi dispiace enormemente. Sento tutto il dolore della sua famiglia.

Anche perché qui, mi sento comunque più vicina a tutto. Più vicina a chi cerca di essere solidale. Più vicina a chi è in guerra, perché anche questo paese di guerre ne ha passate tante, e si vede. E le cicatrici non spariscono mai.

Bisogna non cominciarle le guerre. Bisogna non entrarci.

Mai. Mai. Mai.

\*\*\*

Un saluto. Silvia.

10 settembre 2004.

Da quando sono partita per il Ciad, un mese e mezzo fa, il panorama internazionale si fa sempre più allucinante. L'uccisione del giornalista italiano, il massacro di Beersheva, con il ritorno dei kamikaze (Sharon pensa di estinguerli con un muro...? non farà che farli riprodurre), il rapimento dei due giornalisti francesi, poi il massacro pazzesco, da sgomento, dei bambini in Ossezia...

Ho visto le immagini di dolore e violenza nel sito di Repubblica. Ho sentito il bisogno di scrivere alla redazione. Con le lacrime agli occhi, ho ringraziato questo servizio gratuito del giornale, che per me che non ho la tv, costituisce l'unico approdo per vedere - oltre che sentire alla radio - ciò che passa nel mondo. Dalla redazione mi hanno risposto subito, cortesi. E altrettanto sgomenti.

Andavo in macchina verso sud, alla missione di Bekamba. Due giorni di viaggio ad andare. Due giorni di viaggio a tornare. Km e km in mezzo alle spighe di sorgo rosso, che ormai sono mature. Altissime. Meravigliose. E quegli alberi incredibili. E quei cieli infiniti. E continuavo ad avere negli occhi le immagini della tragedia in Ossezia. Quegli occhi pieni di orrore. Quelle facce ferite e insanguinate. Quelle bare piccole tra una folla immane.

Forse per la prima volta nella mia vita ho pensato all'esistenza del demonio. Mentre io sono qui immersa nella bellezza di una natura che ci era stata data intatta e fantastica, sufficiente a farci vivere di rendita fino alla fine dei tempi, lo shock di immagini così mi fa pensare che tutto questo odio, tutta questa follia, non so, "non ci sta". Non trova spazio nell'essere umano. È troppo grande. Troppo crudele. Troppo diabolica.

Mi viene da pensare che davvero un essere sadico, infinitamente sadico, si stia divertendo a rovesciarci, come si rovescia la piaga quando un coltello ci gira dentro. Ha infilato la sua mano nel pianeta, e ce la sta girando, frullando, stringendo. Felice di vedere che riesce a portare odio e distruzione tra tutti noi. Piccoli esseri inermi, che nella fatica quotidiana vorremmo solo trovare pace, mangiare, amarci, prendere il sole e respirare a pieni polmoni. Invece dobbiamo arrabattarci con problemi che diventano sempre più grandi. Sempre più grandi. Sempre più grandi.

E mentre ancora non si hanno notizie dei giornalisti francesi, ecco che arriva l'altra batosta: due italiane rapite in Iraq. Due mie colleghe. Cooperanti. Di una ong italiana. Mie corregionali, fra l'altro. Ed ecco che molti amici mi scrivono. Che mi pensano. Perché loro fanno lo stesso lavoro che faccio io.

Mi chiedo quali siano ora i sentimenti in Italia verso queste due donne. In tutte queste settimane, mi ha colpito moltissimo sentire alla radio francese che in Francia chiamano "*nos deux confraires*" (i nostri due confratelli) i due giornalisti rapiti. È un termine che noi in Italia non useremo mai. Ci suonerebbe estremamente clericale. Cattolico. Bigotto. Forse anche idiota.

E questa è la differenza. Credo che tra noi italiani questa solidarietà "nazionalistica" sia molto più esigua. E noi cooperanti italiani, in Italia siamo sempre degli zerbini. Come se fossimo in giro per il mondo a fare vacanza. O come se scegliere questo mestiere, e scegliere il nomadismo, fosse un peccato che in qualche modo gli altri ti fanno scontare. È così a livello di sentimenti collettivi, ed è così sul piano amministrativo. Se torno in Italia il mio lavoro fatto qui, le mie competenze, non contano un accidente. Faccio la maestra precaria. Ed è lo stesso per tutti, a meno che uno non sia statale, e può prendersi l'aspettativa. Se hai passato un po' di anni all'estero, quando torni a casa scopri che hai perso tutti i treni possibili. Non è così in Francia, dove i "confraires" che lavorano all'estero hanno tante agevolazioni, riconoscimenti, professionali, fiscali.

È sempre il vecchio discorso, un po' come per gli artisti. Quando crepi, gli altri si accorgono che facevi qualcosa di buono. Però anche per queste due donne rapite, il termine "confraires", anzi "sorelle", i giornalisti italiani non lo adoperano. Dobbiamo stare attenti, a non volerci troppo bene.

Racconti ciadiani. Silvia Montevicchi. 2004 – 2005.

Scusate se è su questo che metto l'accento, ma proprio perché quelle due donne sono mie colleghe, proprio perché so cosa vuol dire rischiare la pelle nei paesi sfigati del mondo, posso dirvi che queste cose fanno la differenza. Un conto è fare un lavoro sapendo di avere un paese alle spalle. Un paese che riconosce il tuo lavoro. Che si sbatte se ti succede qualcosa ovunque sei. Ben altra cosa è sapere che fai il tuo lavoro e che sei solo. Qualunque cosa ti capiti. O poco più. Che il tuo lavoro a casa tua non conta niente. E che se ti succede qualcosa al massimo avrai qualche manovra diplomatica, ma certo nessuno ti chiamerà "confraine".

Saluti da N'Djamena. Sperando che fratelli e sorelle rapiti, tanto più quelli che quella schifosa guerra non la volevano, riescano a resistere.

Silvia.

---

29 settembre 2004. N'Djamena.

### OGGI SIAMO TUTTI PIÙ LEGGERI

Una grande notizia ieri sera, ci è giunta dall'Italia via sms: la liberazione di Simona Pari e Simona Torretta. L'angoscia di queste settimane era stata così grande che ha fatto fatica a lasciare il posto alla gioia.

Questa mattina, la conferma tramite Radio France International. E poi le foto, su Repubblica.it, con i loro sorrisi all'arrivo a Roma.

Tra i tanti dolori delle ultime settimane, almeno quello della loro scomparsa ci è stato risparmiato.

Sono in partenza per Bekamba, e vado dunque con spirito più quieto. Almeno un po'. Certo, senza esagerare, visto che la sofferenza sulla terra resta enorme, in tanti paesi, tra genti diverse. Per motivi generalmente idioti.

Questa mattina andiamo a comprare mille libri, che serviranno ai bambini delle scuole di Bekamba. Libri di matematica. Loro, come sempre in Africa, li useranno collettivamente, quindi serviranno almeno a duemila bambini, e verranno usati per più anni. Fino ad essere pieni della terra di qui, che oscilla tra fango e polvere, come le stagioni.

Vedrete le foto. Spero. Ultimamente la telecamera ha fatto le bizze, e un paio di volte si è rifiutata di lavorare.

C'è anche un corso di formazione per i maestri in questi giorni, sempre a Bekamba, in particolare per la didattica del francese. Andiamo giù portando con noi il *conseiller pédagogique* delle scuole di Bongor, e così realizziamo uno dei primi scambi previsti. A Bekamba le scuole cominciano il 15 ottobre. Nella zona di Bongor invece più tardi perché lì le piogge coprono completamente la pianura. Non ci si arriva con nessun mezzo durante la stagione delle piogge, per questo non ho ancora visto le scuole e quindi non ci sono foto.

Per quanto riguarda Mongo, il posto nell'est dove ho tentato di andare ad agosto impantanandomi con l'auto nella melma delle pianure alluvionali, ora finalmente si potrà andare. È tornato dall'Italia il padre della missione, Franco Martellozzo, e al ritorno da Bekamba andrò lì per un po'. È un'altra regione molto lontana da N'Djamena. Ogni volta sono giorni di viaggio. E le scuole sono dislocate in posti distanti tra loro anche molte decine di km.

Nel frattempo, qui in città, ho lavorato con Olivier alle pratiche burocratiche per collaborare con il Ministero dell'Educazione Nazionale, che sta rivedendo tutti i curricula. E ho preparato del materiale didattico sia per i maestri che per i bambini. Quest'anno sarà utilizzato in via sperimentale, soprattutto per quanto riguarda l'insegnamento della storia.

Il Ministero ha avuto un grossissimo finanziamento per il rinnovamento di tutto il sistema educativo, da un'agenzia ONU, quindi c'è un clima davvero "rivoluzionario" in tal senso.

Per il momento è tutto. Un abbraccio, e *bonne route a tous*. Silvia

---

## "DIARIO DI VIAGGIO A SUD"

Settembre - ottobre 2004

È settembre 2004. Precisamente mercoledì 29. La sera prima abbiamo saputo della liberazione delle "due Simone" sequestrate in Iraq, e questo ci ha resi tutti un po' più felici.

Arrivata in ufficio, apprendo anche che gli attesi soldi dall'Italia sono arrivati finalmente in banca, e così prima di partire per Bekamba possiamo andare a fare gli acquisti necessari, per il materiale da distribuire ai bambini con la ripresa dell'anno scolastico.

Due grandi notizie in un colpo solo! Olivier ed io esultiamo, e come avviene in questi casi, diciamo che "oggi è Natale!".

Passiamo 3 ore al mercato di N'Djamena per cercare i libri di matematica in un vero e proprio delirio! Mano a mano che i commercianti si spargono la voce, arrivano alla spicciolata con borse e scatoloni. Chi ne ha 10, chi 30, chi 50. Impossibile tenere il conto! E infatti dopo un po' mi incasino, ma non importa. L'importante è che recuperiamo più libri possibile per i bambini. In realtà poi riusciamo a recuperarne un numero inferiore al previsto, ma chiediamo che ce li facciano avere tra una decina di giorni.



Così, con la macchina piena dei libri e del materiale didattico per i maestri, cominciamo il 3° lungo viaggio (700 km circa) per il Moyen Chari, una delle regioni del Ciad meridionale. Verde e soggetta a grandi piogge.

La strada è asfaltata per la maggior parte, fino alla città di Mundu, ma anche nel tratto asfaltato vi sono spesso buche e sconnessioni. Si va piano. Il viaggio dura almeno due giorni. Miglio e sorgo sono ormai maturi. Laddove i contadini hanno già raccolto i prodotti della terra, alcuni hanno già cominciato la semina del berberé: un cereale per la stagione secca. Una volta seminato, "fa tutto da solo". Verrà raccolto a gennaio.



spighe di sorgo



Spighe di miglio

Dopo N'Djamena, la prima città che si incontra è quella di Bongor. Normalmente ci si arriva dopo tre ore di auto. Ma questa volta... foriamo una gomma! E così ci arriviamo un bel po' dopo.



Nuvole minacciose mentre cambiamo la ruota...





Finalmente arriviamo al villaggio di Guelendeng, dove ci fermiamo a riparare la gomma.



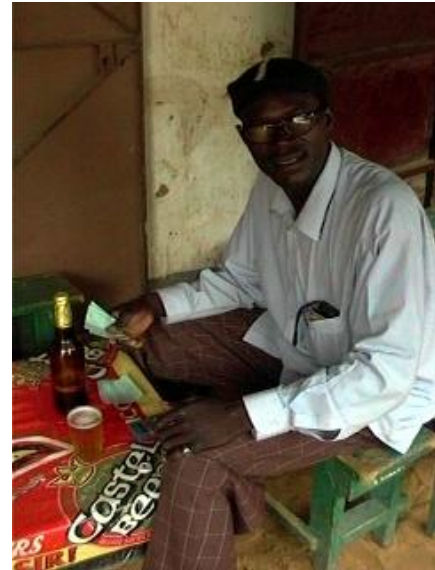


Racconti ciadiani. Silvia Montevicchi. 2004 – 2005.



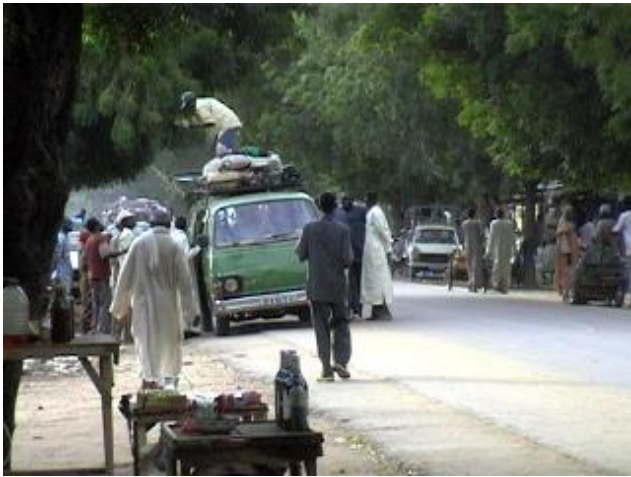
Mentre il gommista è all'opera, noi ci facciamo una birra.

Questo signore non so chi sia, ma mi chiede una foto. Classico: quando cerco di fare foto la gente mi guarda malissimo. Quando la gente mi vede in giro con la macchina al braccio senza fotografare nulla... allora qualcuno mi chiede di essere ripreso!



Stessa cosa per questi signori, che mi fermano per strada per avere uno scatto.





Riparato il mezzo. Il viaggio può ricominciare.

Ecco come si trasformano le pianure alluvionali, durante la stagione delle piogge.

I campi diventano luoghi ricchi di pesce. È una festa per tutti.





Passiamo la notte aBongor (altra cittadina del progetto-scuole). Dormo dalle suore (due polacche e una coreana), e la mattina visito i missionari saveriani, che tra l'altro mi aiutano a sbrigare le pratiche per rinnovare il visto. Quindi ripartiamo per Bekamba portando con noi Isac, l'animatore pedagogico di qui, per uno scambio con i suoi omologhi del sud. (Gli scambi tra i diversi centri fanno parte del progetto).



Ci fermiamo a Mundu per un attimo di relax, e saluto il collega di Coopi (l'ong con cui ho lavorato in Somalia e Sierra Leone, che qui in Ciad ha diversi progetti, tra i quali anche l'emergenza per i profughi del Darfur, all'estremo est del paese, 2000 km da N'Djamena). Riprendiamo la strada, che da qui in avanti sarà tutta sterrata.





Nella zona di Doba, passiamo molti villaggi in cui si tengono le danze dei giovani iniziati. Tanta gente in cerchio, sotto alberi immensi, e i giovani tutti vestiti di foglie. Sono estremamente affascinanti! E vorrei tanto potermi fermare a guardare. Ma l'autista (che è originario di questa zona, e per lui queste cose sono sacre) si affretta a dirmi che "Non si può!". Soprattutto, mi spiega, lui uomo, non potrebbe mai portare lì a vedere quelle cose, una donna, e per di più una straniera. I riti di iniziazione qui sono sacri e segreti. Un tabù. Non se ne parla neppure.

Nel pomeriggio del secondo giorno di viaggio, senza altri intoppi e senza pioggia, arriviamo a Bekamba, dove ci accoglie padre Corrado Corti, e subito scarichiamo il materiale didattico acquistato.

*Informazione "per la cronaca": p. Corti, è fratello del dott. Piero Corti, abbastanza noto tra i cooperanti medici italiani, per avere passato la sua vita insieme alla moglie chirurgo, nell'ospedale di Gulu, in Nord Uganda, che visitai nel 1984. Mi ha fatto dunque piacere trovarmi qui con p. Corrado, e penso alla strana coincidenza che mi fa incontrare negli anni e in luoghi diversi persone che hanno a che fare con quel lontano viaggio. In Sierra Leone - nel '99 - ho conosciuto Michel Arseneault, di cui sono rimasta grande amica, giornalista autore del libro-biografia su Lucille Corti, la moglie canadese di Piero, morta di Aids contratto in sala operatoria. Dal libro di Michel "Un sogno per la vita" (ed. Paoline) è stato tratto un film per la Rai, dallo stesso titolo, interpretato da Massimo Ghini. I coniugi Corti sono ormai entrambi scomparsi, ma resta la figlia - medico - ad occuparsi della loro eredità materiale e spirituale, tramite una fondazione. Per saperne di più vai a [Non-profit hospital , Northern Uganda](#)*



P. Corrado Corti.



I libri e il materiale didattico da scaricare.

Poi ci mettiamo subito al lavoro: dobbiamo finire in fretta un piccolo libretto, sperimentale, per la didattica della storia. Ecco (foto sotto) il giovane collaboratore Olivier nella sala "polivalente" della missione (nel senso che ci facciamo tutto: pranzi, cene, riunioni, ufficio, biblioteca...).



Padre Corrado mi fotografa davanti ai suoi fiori, per i quali è molto orgoglioso e contento.

Circa 50 maestri di scuole comunitarie partecipano al corso di formazione che ha luogo dal 27 settembre al 2 ottobre, dalle 7.30 di mattina alle 18 della sera. Il corso è organizzato dai due animatori delle scuole, Gotiram e Joachin, e con la partecipazione del Parset (*Projet d'appuis à la réforme du système et l'éducation au Tchad*, che è finanziato da IDA, agenzia delle Nazioni Unite/Banca Mondiale). Il nostro progetto dà il suo contributo economico e didattico, e prepara le successive sessioni di formazione, progressive.



Il corso si tiene in un locale della missione. Per tutta la settimana i maestri, che provengono da villaggi distanti tra loro, alloggiano qui. Delle donne della parrocchia preparano i pasti quotidiani. In particolare, qui sotto, è la macinazione del miglio, al paiolo. Lavoro faticosissimo! Una volta macinato e filtrato, con il miglio si fa la "boulle", una polenta che è il piatto principale in Ciad, e che viene consumata con salse diverse, di verdura, pesce, o carne.



Racconti ciadiani. Silvia Montevicchi. 2004 – 2005.



Il verde della missione, e gli squisiti frutti di *pomme-cannelle*.





Eccomi in mezzo a un verde che è ...meravigliosamente più grande di me!

Con questo giro a Bekamba, tra le tante cose interessanti, conosco la fantastica Maguì (Marguerite), dottoressa francese che da 30 anni vive qui, in una capanna del tutto uguale a quella dei suoi colleghi.



Nell'ultimo giorno di permanenza a Bekamba, grazie alla macchina di padre Corti per la stampa, riusciamo a preparare 1450 copie (!) di un piccolo libretto che servirà per preparare i bambini all'apprendimento della storia (materia qui praticamente inesistente, perché non esistono libri di storia). Lunedì 4 ottobre lasciamo Bekamba per andare nella città di Sarh, la più meridionale del paese.

Il diario di questo viaggio per ora si ferma qui... anche se non si ferma il viaggio!

N'Djamena. 12 ottobre 2004

**...Alla ricerca di don Tonino.**

Dopo alcuni giorni a Bekamba, con padre Corti siamo partiti per Sarh, la città più a sud del paese. Un tempo anche la più florida, sia economicamente che culturalmente. Oggi assai decaduta. Neanche una strada asfaltata. Sporczia. Tanti negozi un tempo moderni ora distrutti. C'erano locali da divertimento, persino il cinema. La luce, che c'era 24 h. al giorno quando non l'aveva neppure N'Djamena, oggi c'è a singhiozzo. Sui perché... stendo un velo. I motivi del mal funzionamento delle cose, sono sempre gli stessi, sotto qualunque stella. Corruzione, litigi, conflitti politici, guerre, mafie, ... Inutile entrare nei particolari. Sia perché non li so, sia perché non ne ho voglia. E non mi interessano. Andiamo al bello.

Sarh è comunque una bella città. Un clima umido, alberi meravigliosi. (Ne ho fotografati tanti. Ancora non ho avuto il tempo per terminare la pagina del "giardino botanico", ma è in corso d'opera).

Si affaccia anch'essa sullo Chari, che scende dal Centrafrica, e per raggiungerla si passano altri fiumi, suoi affluenti, tra l'altro attraversando il Parco Nazionale di Manda. Paesaggi semplicemente fantastici. Mi mandano in estasi. In effetti, sono tornata a N'Djamena davvero felice.

Il viaggio è lunghissimo. Per andare da Bekamba a Sarh ci occorre quasi tutto il pomeriggio. La strada, man mano si scende a sud, è sempre peggio. Buche pazzesche, per cui si va pianissimo. ...Abbassiamo il rischio di incidenti!

Arriviamo la sera. Dormo al centro d'accoglienza (sono centri diocesani, ce n'è uno in ogni centro importante, ottimi, sia per la pulizia che per il cibo, e poi si ha modo di incontrarvi gente interessante). Ci fermiamo un giorno sia per cose di lavoro, sia perché mi interessa visitare alcuni posti, tra cui il museo nazionale, che mi dicono essere meglio conservato di quello di N'Djamena. Noto che in entrambi i musei vi sono guide molto preparate, che amano il loro lavoro, e soffrono letteralmente per la carenza di mezzi, per l'impossibilità di migliorare la gestione dei beni culturali, di fare iniziative mirate e coinvolgenti.

La mattina del secondo giorno, di buon'ora, ci rimettiamo in marcia. Dobbiamo riprendere la strada di casa. Il viaggio è lunghissimo! Tuttavia, contrariamente alle attese, facciamo relativamente presto. È perché ormai le piogge sono quasi finite. La strada è asciutta, non dobbiamo fare soste impreviste. Arriviamo in giornata a Bongor, che è a 3 ore da N'Djamena. Il centro d'accoglienza è strapieno, per via di un incontro con il vescovo (diocesi di Pala, il vescovo è da 35 anni un canadese del Quebec). Così trovo asilo dai missionari saveriani, italiani, più uno spagnolo che ha lavorato in Sierra Leone, come me. La cosa mi torna estremamente utile perché nel frattempo, in questi giorni, ho sentito "il richiamo di don Tonino".

Innanzitutto succede che, dovendo fare ore e ore di macchina, "si pensa molto". A questo si aggiunga che sto studiando moltissime cose di antropologia e storia locale. Poi ci sono le esigenze di lavoro, ...insomma: mi vengono sempre mille idee!

Padre Tonino Melis, è appunto un saveriano. Della Sardegna. Vive in questa zona di mondo dall'inizio degli anni '80. Biologo, ha deciso poi di tuffarsi nello studio delle lingue locali e della linguistica. Si è preso un dottorato all'Università di Tours. Ha fatto ricerche specifiche sui due gruppi della sua zona: masa (pron. massà) e marba. Ha raccolto una marea di testi tradizionali, tramandati oralmente da generazioni. La sua tesi di dottorato, sulla lingua masa, è stata pubblicata. Ora sta lavorando ad un dizionario francese-masa.

Quando è stato scritto il progetto per cui io lavoro, era lui il referente per le scuole comunitarie di Bongor. Per cui ho sentito spesso il suo nome. Solo che adesso lui non è più qui, ma di là dal fiume Logone, cioè oltre il confine: in Camerun.

Non so esattamente in che momento e per quale motivo, ma mentre ero in viaggio e pensavo al materiale didattico da produrre per le scuole (che vorrei tradurre il più possibile nelle lingue locali) ho pensato a lui. Al suo lavoro. All'amore che mette nelle cose che fa. E mi sono detta che "dovevo" incontrarlo. Avrei quindi fatto il possibile per approfittare del passaggio da Bongor, dato che lui si trova "di fronte", a 30 km. Basta passare il fiume!

Dormendo dai padri saveriani, ho trovato diversi libri di antropologia interessanti, tra cui quello di Tonino Melis, che mi hanno regalato. Poi, la mattina presto, il contatto radio: alle 7 i saveriani delle varie zone si parlano per passare le informazioni e i bisogni. Tonino risponde subito. Deve proprio venire a Yagua, la città camerunese di fronte a Bongor, in giornata. Lui non mi conosce, non sa perché voglio vederlo. Ci diamo appuntamento.

*Normalmente* per passare il fiume si prende una chiatta, che può trasportare anche le auto, per pochi minuti. *Normalmente*, significa NON durante la stagione delle piogge. Ora il fiume si è alzato moltissimo, e l'attracco della chiatta è irraggiungibile perché la terra è inondata. Si può attraversare quindi solo in piroga. Naturalmente senza motore. 16 km ad andare. 16 km a tornare.

E così... mi sciroppo 1 ora e un quarto di fiume per andare a Yagua, e 2 ore e un quarto per tornare ! Mai andata in piroga per risalire un fiume! Hai presente il gambero, due passi avanti e uno indietro? ecco, più o meno così. E che fatica, remare in salita! Però meraviglioso! Sole cocente. E io... partita talmente emozionata da non aver pensato a nulla: acqua, cibo, niente! Mi strino sotto i raggi del sole, provando pena per il giovane pirogatore (che muscoli!) e meraviglia perché mi ritrovo in un paesaggio da mozzare il fiato. Solo noi e il fiume, uomini e donne che pescano, e aironi e garzette, e uccelli piccoli e grandi, rosso fuoco, o blu fosforescente, e pesci che guizzano, e ninfee, le coltivazioni della gente, il silenzio, e la brezza...

Arrivo sulla sponda camerunese con un'ora di ritardo. Ma Tonino è abituato all'Africa. Mi aspetta, e non sa neppure perché. E io gli dico subito che "sono venuta fino qui solo per esprimerti tutta la mia stima. Fai un lavoro fantastico, complimenti". Lo vedo emozionato, intimidito. È un uomo semplice, barba e capelli lunghi e arruffati. Pantaloni africani.

Ci sediamo al baretto. Finalmente bevo. Restiamo a parlare meno di un'ora. Ma ci capiamo subito. I nostri lavori sono l'uno la faccia dell'altro. Io ho bisogno dei linguisti per tradurre nelle lingue locali. I linguisti hanno bisogno di chi fa il materiale didattico, per fare in modo che le lingue africane non muoiano. E mi dice: "*Finalmente! Speriamo di fare delle belle cose insieme*".

Ho portato il suo libro con me: voglio che me lo firmi! E ora me lo tengo caro.

Ecco, un'altra tra le cose buone che fanno i missionari (rimando a una delle prime lettere che ho scritto, con una difesa del tutto laica sul loro lavoro, contro gli anticlericali ad oltranza). Si ha sempre l'immagine dei missionari come persone volte a passare il loro tempo a convertire le masse. Immagine ben retrograda! Non si pensa a tutto quell'immenso lavoro che da loro è stato fatto non solo nel sociale (educativo, sanitario, agricolo...), bensì anche in ambito culturale. La stragrande maggioranza dei testi di linguistica, forse anche di antropologia, i dizionari e le raccolte etnografiche sulle lingue africane, in tutta l'Africa, da oltre un secolo, è stata fatta ad opera dei missionari, ben più che da antropologici e ricercatori laici. Per un motivo molto semplice: sono quelli che si fermano più a lungo in un posto. I ricercatori al massimo si fermano qualche anno, e fanno anche loro ottimi lavori ovviamente, ma non restano 30, 40 anni! E per le ricerche linguistiche, per le raccolte di proverbi, di racconti della tradizione, per cercare di conoscere i segreti di un gruppo etnico, volto spesso alla sparizione, occorre tanto, tanto tempo.

Riprendo così la mia piroga. Tre ore e mezzo di viaggio per passare 45 minuti con Tonino Melis, ma sono davvero contenta della mia caparbietà!

Il giorno dopo siamo in macchina per N'Djamena, e come al solito in queste ore di viaggio "penso". I piedi appoggiati al cruscotto. Un po' di musica africana. Il cervello se ne va lontano. Viaggia sempre lui!

E penso a quanta bella gente sto incontrando "a questo giro". Penso a quanta gente sfigata avevo incontrato in giri precedenti, in Burundi in particolare. E penso che la differenza di fondo stia nel trovarsi a lavorare in progetti d'emergenza, o in progetti di sviluppo.

Lavorare per l'emergenza, implica un tasso di adrenalina decisamente superiore alla media. È come entrare in una sala di gioco d'azzardo. Per questo, come in un casinò, ci trovi la gente più assurda. Qui il tasso di adrenalina è nella norma. Si può lavorare su tempi lunghi. Non si rischia la pelle ad ogni piè sospinto. Non c'è il coprifuoco. Non ci sono le riunioni settimanali con le Nazioni Unite per la sicurezza, per sapere dove correre più veloci in caso di attacco, per salire sul primo elicottero che ti porta via. Non c'è l'azzardo, in sostanza.

Sembra assurdo lo so. Dal di fuori la gente vede spesso chi fa questo mestiere alla stregua di santi o martiri. *Rien de plus confus!* Tra i cooperanti (e anche tra i volontari) si trova davvero di tutto. Una cosa e il suo contrario. Ma per questo ero contenta di partire per un progetto di sviluppo, e non di emergenza. Per poter lavorare con un po' di calma. Perché il tasso di adrenalina mi va bene così com'è. Non amo il rischio più di tanto. Non amo neppure la velocità, figuriamoci!

Sono felice di incontrare belle persone. Tra i miei colleghi, tra i missionari, tra la gente di qui, persone come Maguì (di cui ho parlato nella lettera precedente), come Tonino Melis, e anche come i docenti italiani con cui lui collabora (le sue ricerche, sono in parte finanziate dalle Università di Pisa e di Cagliari).

Ora sono a N'Djamena, e tra pochi giorni ripartirò verso est. La strada è asciutta ora.

A presto. Silvia

23 ottobre 2004

*Attraverso così tante dimensioni*

*che a volte, quasi, mi spavento.*

Mi succede spesso questa sensazione in Africa, di attraversare tanti mondi, nello spazio di pochi attimi, e di neanche tanti chilometri. A volte, anche stando nello stesso posto.

Tra Somalia e Kenya, bastava fare un'ora di volo per trovarsi in universi ancestrali infinitamente diversi. Con tutti i loro diversi orizzonti, sistemi di valori, diversi sentimenti...

Qui, è nello spazio di uno stesso paese che trovi un'infinita distanza. Del resto, fa parte della bellezza delle culture umane. Anche in Europa. Anche in Italia. Provo a fare un esempio, per me abbastanza forte, di posti che amo entrambi. Li penso uno a fianco all'altro.

Da un lato, il centro storico di Ragusa (lo ricordo la prima volta negli anni '80), le sue strade strette e ripide, le case di pietra grigia, gli aridi pendii dei monti Iblei... con tutto il clima siciliano, donne anziane vestite di nero, uomini con la coppola, cibi mediterranei carichi di spezie, di sapori agrodolci, di pesce,... E volendo possiamo aggiungere le immagini di Montalbano, Sciascia, Verne, Pirandello, Tornatore,... Dall'altro lato, il centro storico di Bressanone, con le sue genti di varie lingue, negozi italiani e tedeschi, caffetterie con la cioccolata calda e lo strudel, la grappa al pino mugo, o ai mirtilli, torrenti pieni d'acqua, malghe isolate riscaldate dal solo fuoco di una grande antica stua, i mercatini di natale e, per certi periodi l'anno, orde di sciatori...

Ecco. Un contrasto più o meno così. Solo che in Africa mi capita quasi di continuo. Questa sensazione sconcertante di passare da un mondo a un altro. Da una realtà a un'altra. Al punto da non capire più dove sono. Chi sono. Cosa faccio. Cos'è quello che vedo. Cos'era quello che vedevo prima. E ancora più pressanti, quotidiane, amletiche si fanno le domande "ma chi siamo, dove siamo, da dove siamo venuti, cosa stiamo facendo, perché, cos'è la realtà..."

La realtà cambia di ora in ora. Da una valle a una collina, a un villaggio, a un deserto, ... E cambia anche se solo noi giriamo lo sguardo.

La settimana scorsa, finalmente, dopo il tentativo fallito ad agosto per via delle piogge, sono riuscita a raggiungere il Guerà, e la città di Mongo, che fa parte del progetto per cui lavoro. Che differenza con il sud del paese! Qui gli alberi, anche piccoli, sono oggetti rari. Mano a mano che si lascia N'Djamena verso il nord-est, il sahel incalza. La savana arbustiva si fa via via sempre più rarefatta. I cespugli sempre più esigui, e sempre più spinosi. Il Guerà è una regione montagnosa, e dopo centinaia di km piatti, anche solo delle colline aspre e rocciose sembrano grandi alture. Ci arrampichiamo per vedere le case di Mongo dall'alto. Bello!

Non è solo il paesaggio che cambia. È tutto. La storia, la religione, la lingua (le lingue, tante, tantissime in questo paese), l'economia... Il nord del Ciad è a maggioranza islamico, mentre il centro-sud è a maggioranza cristiano. Il nord è composto da etnie provenienti dall'est, che parlano per lo più l'arabo, e in maggioranza si dedicano all'allevamento nomadico (devastante, sul piano ambientale). Il sud è composto da etnie provenienti principalmente dall'Africa centrale e occidentale, parlano molte lingue diverse tra cui la più diffusa è il sarà, e praticano l'agricoltura e la pesca.

Passare da un mondo all'altro, non so come dire, è come essere shekerati dentro a un frullatore. Quando esci, non capisci più niente! Almeno, questo è l'effetto che ha fatto a me, ovviamente, dopo aver fatto per tre mesi vari giri a sud, e uno solo a nord.

Racconti ciadiani. Silvia Montevicchi. 2004 – 2005.

Nel sud mi sento meravigliosamente. Come ho già scritto varie volte, la presenza di alberi maestosi rende quella terra per me seducente nel senso più latino del termine: se-ducere. Mi tira a sé. Come la mano di un guaritore filippino che ti prende il cuore e lo tira, così sento il mio cuore tirato da quegli alberi. E tutto il resto del corpo non può fare che seguirlo.

Allo stesso modo, l'aridità del nord mi respinge. Ci sono stata pochi giorni, ma per vari motivi mi ci sono sentita piuttosto male. Affascinata sì. Con la voglia di vedere e di conoscere. Al punto che ho organizzato il week end in modo da proseguire oltre, per andare fino ad Abeché (verso i confini col Sudan) e alle antiche rovine del palazzo del sultano di quella che era Ouarà: la capitale dell'antico Regno di Uaddai.

Il paesaggio è affascinante, certo. Anche lì, come sempre, ho fatto foto e riprese video. Ed era affascinante la storia. Ci ha accompagnati una guida locale, direttore del museo di Abeché, che ama molto la sua terra e la spiega bene. Ad ogni modo, come dire: una volta basta. Molto bella l'architettura del mercato di Abeché. Ma non ci tornerei. Non mi tira a sé. Al contrario, proprio mi respinge. Se penso a quel sole che ti cuoce anche il cervello, a quei km di deserto e steppa, con pochi bambini selvatici qua e là, che si bagnano e bevono insieme alle loro vacche, nelle rare pozze d'acqua... Se poi aggiungo i visi - molto belli ma poco accoglienti - degli uomini con l'aria sfatta per via del terzo giorno di Ramadan... beh, ecco fatto il pieno!

E ora che sono di nuovo a N'Djamena, ripensando a quel mondo, che qui è infinitamente lontano, ecco di nuovo la sensazione del cocktail. Ma anche qui, nella stessa N'Djamena, il frullatore (o lo shaker, come preferite) continua il suo lavoro incessantemente. Come dicevo, non occorre fare km. Basta cambiare lo sguardo. E oggi infatti questa sensazione dei "tanti mondi" l'ho avuta senza neppure spostare i piedi.

Bastava guardare dentro o fuori il giardino del *Meridien*, dove ho passato la domenica. Anche questo giardino dà sensazioni molto belle, perché è ricco, rigoglioso, con bellissime piante. Ho fatto ginnastica in costume tra le foglie dei banani e i tamarindi. La piscina non è molto grande e l'architettura generale mi piace molto. Non c'è mai molta gente. Di domenica un po' di più. Famiglie di francesi che lavorano qui, con i loro bambini. La cosa più bella di questo albergo, è che ha una splendida vista sul fiume (che per me è la cosa più bella di N'Djamena). Se si rimane fino al tramonto, l'orizzonte è semplicemente da mozzare il fiato. O da rendere grazie.

Ed è proprio lì che ho avuto la visione di questi due mondi. Accanto alla sottile rete metallica che circonda il giardino del Meridien. Che separa il Dentro dal Fuori. Un mondo dall'altro.

Di qua dalla rete, dove ero io, l'atmosfera tipica di un hotel in Africa, per ricchi. Un giardino ben curato, pulito, giardinieri sempre in azione con tubi per l'acqua e rastrelli in mano. Bambini che giocano e adulti che ridono. Io che mi rilasso al sole, mi curo. Nuoto per riparare almeno un po' la mia scogliosi, che con queste migliaia di km in macchina sente una spinta galoppante.

Di là dalla rete, il fiume. Placido. Intenso. Vasto. Pacificante.

Ancestrale.

Uomini in piroga che con movimenti lenti portano l'imbarcazione avanti e indietro. Pescano. Chi con la rete a strascico, chi con la canna. A volte qualcuno con la lancia.

Mondi. Mondi infiniti.

Uno di fianco all'altro.

Guardo questo fiume, quelle piroghe, le piante sulla riva, e mi chiedo cosa ci trovo. Perché tutto questo è per me così se-ducendo. Mi tira a sé, come se ci fosse l'azione di una forza venuta da lontano. Ancestrale anch'essa. E non riesco a identificarla. La sento e basta.

Sento che vorrei poter rimanere incollata per l'eternità a queste visioni, a questi luoghi, a queste emozioni. Il fiume è la vita. L'acqua. Il movimento senza fine. Che va, e poi ritorna. In una circolazione continua, dove nulla muore, ma tutto si trasforma e rigenera.

Quest'acqua che scorre per migliaia di chilometri, si getta nel lago Ciad, per poi evaporare, per poi ricadere in scroscianti piogge, per far così rigonfiare il fiume, per tornare a scorrere copiosa, e rigettarsi nel lago Ciad...

Una vita infinita. Un infinito pulsare e vibrare.

Ecco. Probabilmente questo è ciò che mi tira-a-sé. Questo pulsare senza fine. Questa certezza continua che nulla scompare e muore, ma tutto si trasforma e rigenera, in nuova vita.

Dalle rive del meraviglioso Chari, un caro saluto a tutti. Silvia.

---

**30 novembre 2004. N'Djamena**

***Incontro così tanta bella gente.....***

Sono stata in Italia, velocemente, per cose di lavoro. Alcuni giorni a Roma. Qualche giorno a casa. I denti da curare, la telecamera da aggiustare, gli amici da vedere, il mercatino di Santa Lucia che è già cominciato e mi regala le luci del Natale, i bambini delle scuole dove lavoravo che restano sbigottiti e increduli a rivedermi dopo tanto tempo (pelle nerissima e capelli corti, ci vuole un po' a capire che sono sempre io!), il freddo dell'inverno che è già iniziato, ... Giusto il tempo per riprendere forse un po' del peso che sono riuscita a perdere in Africa. E poi si riparte. Poche ore di volo. Se poi non si dovesse passare per Parigi, sarebbe davvero "dietro l'angolo". E ora non c'è neppure un'ora di fuso orario. Quando qui sono le 8, là sono le 8. Nessuno stravolgimento. Torno in Africa con la sensazione di tornare a casa. Sto bene qui, tra questo caldo, questo sole, il verde, i cibi semplici, senza tanti zuccheri e grassi come in Italia. Ritrovo gli amici e i colleghi di qui. La voglia di continuare a conoscere ed esplorare questo paese.

Jim mi accompagna a visitare l'orfanatrofio di Betanie, di cui avevo sentito parlare. Diverse persone ci accolgono subito calorosamente: segno che sono abituati alle visite anche improvvise, e non le sentono invasive. Una signora francese, volontaria qui per due anni, ci fa da guida. Ci mostra le 4 casette in cui i bambini sono divisi per età: *les poussins* da 0 a 3 anni, *les canards*, *les gazelles*, infine *les giraffes*, 6-7 anni. I bambini che hanno compiuto 7 anni vengono reintrodotti in famiglia, se hanno qualche parente o, se sono orfani, vengono dati a famiglie adottive. Ci spiega che il processo di adozione in Francia e Svizzera probabilmente è un po' meno contorto che in Italia.

Tutte le casette hanno la stessa struttura: cucina, camerette, bagno tipo scuole materne, spazio giochi. Nella casetta dei più piccoli, ci sono ora 14 bambini. Uno è un bimbo idrocefalo di un anno e mezzo. Tre bambini sono stati trovati abbandonati. Uno era abbandonato in un mercato. Uno lo hanno trovato in fin di vita, terribilmente sottanutrito, è ancora con l'aspetto scheletrico, ma mi dicono che è fuori pericolo. Ci sono diverse persone che si occupano di loro, sia donne ciadiane sia diverse ragazze europee che vengono qui per un periodo di volontariato, uno o due anni.

Ma è soprattutto sulle figure dei fondatori che cade il mio stupore, e la mia fascinazione. Vi ho già parlato di persone belle che ho incontrato lungo il percorso. Soprattutto donne (...ma non l'ho fatto apposta!). Vi ho parlato di Maguì, la dottoressa francese che da 24 anni vive a Bekamba, in una capanna senza luce né acqua. Vi ho parlato di Silvana la sociologa egiziana che vive a Mongo e in 3 anni ha montato oltre 30 biblioteche scolastiche facendo formazione di maestri e bibliotecari.

Racconti ciadiani. Silvia Montevercchi. 2004 – 2005.



Silvana

Ora incontro una coppia. Una coppia di missionari della Chiesa Evangelica, venuti qui ... 35 anni fa! Trentacinque anni qui sono un'epoca storica intera. Vuol dire aver conosciuto il Ciad all'inizio dell'indipendenza. Vuol dire aver conosciuto le guerre e la dittatura che lo hanno travagliato. Ed erano evidentemente molto giovani, visto che Monique ora non è un dinosauro: ha 55 anni ed è una bella donna, con la figura magra, elegantemente semplice. Hanno avuto 4 figli, che sono ormai grandi, sposati e con bambini, e vivono in Francia. Monique e suo marito hanno fondato questi orfanotrofi, prima nel sud, a Koumra, poi a N'Djamena, dando una casa e un focolare a centinaia di bambini in difficoltà, mentre crescevano i loro.

Sono senza parole. Affascinata. Stordita. Dalla bellezza. Dalla capacità di fare scelte contro corrente. Contro la massificazione del nostro tempo, che vuole i più attaccati alla televisione a vedere idiozie. Mentre ognuno di noi avrebbe così tanto... Così tanto da dare, e tanto da prendere ...

E sono così felice di essere qui... che mi sento a casa. Nel "Posto-dove-voglio-stare".

\*\*\*\*\*

### **15 dicembre. Bekamba.**

(Non ho avuto molto tempo per scrivere, e soprattutto sono fuori da ogni contatto telefonico per fare gli aggiornamenti al mio sito web!). Ma le sorprese non finiscono mai. E la bellezza continua.

Torno a Bekamba, il posto cui più pensavo mentre ero in Italia. Ripensavo alla capanna di Maguì, alla sua scelta "estrema", e avevo voglia di vederla. Di essere-con-lei. Mentre ripercorro le centinaia di km che mi portano a sud, trovo un paesaggio molto più secco e polveroso, ma sempre stupendo. Le strade, in compenso, molto meno faticose.

Mi fermo a Bongor, dove purtroppo le suore con cui lavoro (due polacche, una spagnola, una coreana) hanno avuto una tristissima perdita. Nella notte, la giovane suora coreana, che avevo fotografato felice mentre mi mostrava i suoi biscotti alla pasta di arachidi (foto che non è uscita perché ho avuto la telecamera in panne) è volata via. Si è coricata con un po' di malessere, e alla mattina la sua anima era altrove. (Non ho potuto non pensare a mio padre, che se ne andò allo stesso modo). Naturalmente sono stati giorni di sconvolgimento e confusione. I parenti dalla Corea sono venuti immediatamente. Il dolore è stato grande, per queste donne che vivevano in una piccola comunità, di piccole e semplici capanne, in un quartiere della città, unite come sorelle.

Il lavoro a Bongor è stato rimandato, e io sono tornata invece a far visita a padre Tonino Melis, di là dal fiume, in Camerun. Questa volta non è stato necessario rifare 3 ore di piroga a remi! Il fiume ormai si è Racconti ciadiani. Silvia Montevicchi. 2004 – 2005.

abbassato parecchio, ed è possibile prendere il bac (il traghetto), volendo anche con la macchina. Cosa che ho fatto.

Come previsto, ho trovato Tonino con il prof. Ajello, docente di linguistica a Pisa, che da un mese finalizza le sue ricerche su un'altra lingua minoritaria della zona: il musey. Tonino invece è in partenza per l'Italia, ma nonostante le mille cose da fare, ha mantenuto la promessa: ha realizzato la traduzione del mio libretto di storia per bambini in lingua massa! Grande Tonino! Non osavo crederci. Ma questa è una cosa a cui tiene anche lui, per cui ha fatto il possibile.



Passo solo una notte nella sua Jougoumta, e rivado verso il fiume. È ormai la stagione del cotone. I campi sono un immenso batuffolo. È fantastico! Viene da chiedersi come faccia la natura ad avere una tale fantasia, da avere così tante cose meravigliose e incredibilmente diverse da offrire!!! La gente lavora sodo, come sempre in questa terra di contadini, e prepara le montagne di questa che è l'unica sua risorsa da esportazione. L'unica che le concede un guadagno monetario, in tutto l'anno. (E sappiamo che il prezzo... è deciso altrove, lontano da qui). Ed eccomi così a parlare coi contadini. Fermo la macchina. Mi avvicino, sorrido. È strano vedere un bianco (anzi, una bianca) che si ferma per sorridere e *andare verso*. Mi sorridono. Chiedo se posso fotografarli. Sono ben felici! (In Camerun non sono così sospettosi come in Ciad! Perché? perché non hanno avuto le guerre dei ciadiani, ecco perché! Le guerre fanno danni infiniti. Anche se non li vedi, rimangono per anni, e corrodono i cuori). Anzi, mi dicono "anche a me!". Anche il ragazzo con le stampelle. Dico che cercherò di

mandare le foto tramite Tonino. E subito, preoccupati: "Ma non si paga niente?". No, non si paga niente. Sono io che ringrazio.

E continuo la mia strada. Altre centinaia di chilometri, e sono nuovamente nel profondo sud. A Mundu finisce l'asfalto. Sono ancora diverse ore di pista. Doba, poi Kelo, altri 70 km al bivio per la Cottonchad, l'industria che compra il cotone dei contadini. Giriamo a destra. 12 km a Bekamba.

Ritrovo gli animatori, i maestri. Le suore africane, dolcissime, giovani, in gamba. Una ciadiana e due burkinabé. Al loro centro per le donne, ho fatto richiesta di diverse cose da portare in Italia: alcune stoffe dipinte a mano (operazione lunghissima!), ma soprattutto sapone di karité, e pasta di karité con citronella. Farò uno scatoloncino da portare a casa, a gennaio. Sto già organizzando una serata di solidarietà per le scuole di Bekamba (...chi vuole intendere...). Si sono messe tutte al lavoro.

Ritrovo Magui, la vedo molto stanca. Mangiamo insieme. Sono così felice di conoscerla! Che tipa! Che scelta "estrema" la sua.

Parte un altro corso per maestri. Questa volta lo tengo interamente io: 5-6 ore al giorno, tutte le mattine, 6 giorni di seguito. Che fatica! Ma bello. Sono 18 maestri delle scuole comunitarie, che per un anno non lavorano ma seguono i corsi del Centro di Formazione Pedagogica che p. Corti ha avviato, e dove io lo aiuto: con un po' di organizzazione generale, con il sostegno alla biblioteca, e ora con lo stage. È molto faticoso soprattutto perché qui nessuno è abituato a metodologie attive. Far partecipare i corsisti è quindi una vera impresa, abituati invece a modalità direttive e passive. Li faccio scrivere molto, e raccolgo una serie di "temi" che mi diverto a correggere. Visto che amo scrivere, mi piace anche insegnare a farlo, per aiutare le persone a esprimersi, con quella che credo sia forse la forma d'arte più economica, visto che non richiede pennelli, colori, o strumenti musicali, ma solo carta, penna e fantasia. Per loro è una scoperta.

Racconti ciadiani. Silvia Montevicchi. 2004 – 2005.

Anche questa è una cosa che non sono abituati a fare. Per me invece, è di un grande interesse vedere cosa producono, cosa dicono.

Finito il corso, vado alcuni giorni a Sarh, la città più meridionale del paese, un tempo la più attiva culturalmente. Oggi un po' dimenticata, nell'eterno conflitto tra nord e sud. E dopo tanti presidenti del sud, da 14 anni - dal '90- ce n'è uno settentrionale...

A Sarh, incontro una persona che conosco ormai "di fama". Molti mi hanno parlato di lui, ma quando sono venuta a ottobre non c'era. Fabrizio Colombo è un missionario comboniano più giovane di me (classe '67), venuto qui nel '96. In questi anni ha fatto una marea di cose. Innanzitutto: è un grande appassionato di musica, ed è musicista, compositore e cantante. È lui l'autore della canzone "Mani" che tante volte si sente cantare dai cori giovanili delle nostre chiese, in Italia. Molto bella.

Quando è arrivato qui, esisteva già il SAVE, cioè l'insieme diocesano di mezzi di informazione tra cui una radio locale e una sezione di produzione video. Ma lui ha preso in mano il tutto, ha convinto i suoi superiori a cercare i mezzi per un investimento cospicuo, e così ha messo su un'impresa degna di "Saranno famosi". Ha costruito una serie di padiglioni molto carini, nei quali si ritrovano le varie arti della comunicazione: la Radio Lotiko, in uno. La sezione cinema, in un altro, che in questi anni ha prodotto una marea di documentari e fiction (con finalità educative), e quest'anno partecipa al Fespaco, il Festival del cinema africano di Ouagadougou. In un altro padiglione è l'internet point (unico posto a Sarh in cui usare la posta elettronica, perché la linea telefonica pubblica è scarsa, mentre il Save ha l'abbonamento via satellitare con il sistema messo in piedi dal Vaticano, che costa meno rispetto ad altri satellitari). Vi è poi il padiglione della grafica, con due disegnatori che realizzano immagini eccezionali riprendendo la vita quotidiana del "pays sara", il Ciad meridionale. Dulcis in fundo: la sala di registrazione! Inutile dire che è la migliore del paese, e gli artisti che vogliono incidere dischi in Ciad vengono fino da qui da N'Djamena.

Qui dentro avviene quello che è il lavoro peculiare di Fabrizio con i giovani non solo di Sarh. Adolescenti tutti autodidatti, che con scarsissimi mezzi imparano a suonare chitarre, tastiere, batterie, e lui sostiene il loro bisogno di espressione. Li aiuta a organizzarsi, li forma nella tecnica dell'arrangiamento e dell'incisione. Ha già lavorato con numerosi gruppi giovanili ciadiani, e questi hanno così imparato a comporre testi sia in francese sia nella loro lingua madre, e fanno concerti in giro, nelle feste, ... Tutti i grandi artisti sono nati così! Ed è bellissimo vedere questi ragazzi felici mentre - in sala di registrazione - ascoltano i loro pezzi, criticano, ripetono, correggono... Vedete quante facce ha "la missione"!

Fabrizio è buffo. Ha un fare decisamente giovane. Scherza molto, è sempre di corsa, non si ferma un attimo. Ha una riunione con gli attori, ...deve vedere il gruppo elettrogeno, ...va in sala di registrazione, ...è chiamato a sistemare un computer in panne,... e nel frattempo cerca anche di parlare con me. Inutile dire che ci sono venute in mente duecento cose che potremmo fare insieme. A mettere insieme due menti vulcaniche... si tira fuori un bel big bang!

Mi ha regalato un suo cd, e me lo ascolto mentre scrivo, di ritorno a Bekamba. Penso che dà una grande carica, un'iniezione di positività travolgente. Bello.

\*\*\*\*\*

Mentre ero a Sarh, mi è capitata una cosa particolare, che vi voglio raccontare. Devo andare un po' a ritroso.

Notti fa, non so esattamente quando né dove fossi a dormire, ho fatto un sogno che mi ha colpito molto. Era molto intenso, molto reale, e tuttavia mi ha stupito perché sognavo una persona che conosco pochissimo, e un'altra che non conosco affatto. Si tratta di una collega cooperante, circa trentenne, conosciuta il mese scorso mentre ero ad un convegno a Roma, e che lavora in Senegal.

Abbiamo condiviso la stessa camera per due notti, e quindi abbiamo chiacchierato del più e del meno. Poi io sono tornata a casa mia, lei a casa sua, e dopo siamo ripartite entrambe per l'Africa. Ho sognato quindi lei, che conosco appena, ma soprattutto ho sognato di sua madre, che non conosco affatto, di cui forse avevamo parlato, o forse no, neppure lo ricordo. In quel sogno, tra me e sua madre c'era un legame intenso, forte, e c'era anche una notevole sofferenza. La figura della figlia, rimaneva un po' in secondo piano, o comunque a lato.

Mi ha stupito molto come sogno, e quando mi sono svegliata me lo ricordavo perfettamente, e provavo ancora sofferenza. Mi chiedevo come mai potessi avere sognato di lei, e soprattutto di sua madre, di cui non so assolutamente nulla.

Ebbene, quando sono arrivata a Sarh e ho finalmente messo mano alla posta elettronica, che non aprivo da una ventina di giorni, ho trovato un messaggio di questa collega, tornata in Senegal, che mi salutava, mi chiedeva notizie, e soprattutto mi parlava ...di sua madre. Mi diceva di avere scaricato dal sito il mio scritto sulla Palestina (*Il dolore e la vergogna*) di cui pure non ricordo se avevamo parlato a Roma, e che le era piaciuto. Mi diceva poi che anche sua madre lo aveva letto, e che lo aveva amato molto, al punto che voleva regalarlo per Natale a dei suoi amici, e mi chiedeva se era pubblicato e dove poteva trovarlo.

Coincidenza? Non credo.

Credo piuttosto che si tratti di uno di quei casi di trasmissione dei pensieri (e soprattutto dei sentimenti) che a noi accadono molto raramente, perché abbiamo perso queste funzioni che un tempo erano comuni, e che tra alcuni popoli resistono ancora, forse per poco ormai (si veda "*E venne chiamata Due Cuori*", sugli aborigeni australiani e la loro capacità di comunicare telepaticamente).

È stato comunque molto affascinante. Anche perché ho capito il dolore di quel sogno. Suppongo che nel giorno in cui io la stavo sognando, quella madre mi stava pensando, e doveva avere immagazzinato il dolore che io trasmetto negli scritti palestinesi. Avendomi pensata con sofferenza, io l'ho sognata con sofferenza. Sarebbe bello se cose simili ci accadessero più spesso!

\*\*\*\*\*

All'uscita da Sarh, una visione stupenda: una carovana lunghissima di nomadi, con centinaia di vacche, provenienti certo da molto, molto lontano. Uomini e donne con un'aria stanchissima. Si vedono spesso le carovane di vacche, soprattutto andare verso nord, perché gli allevatori le vanno a vendere in Nigeria, dove guadagnano di più. Ed è un vero problema quello del rapporto tra nomadi e sedentari, che genera non di rado conflitti anche fisici, con morti e feriti, e purtroppo negli ultimi anni sta aumentando, perché il nord è sempre più arido, e quindi in nomadi scendono sempre di più, e sempre più presto rispetto al ritmo delle stagioni, mettendo in crisi i raccolti. Qui nel sud ci sono dei "corridoi" di terra lasciata apposta per i nomadi, ma spesso questi debordano nelle aree coltivate, mangiando il lavoro di mesi dei contadini. Ci sono quindi poi delle commissioni incaricate di dirimere questi problemi in modo non cruento, cioè definendo accordi tra le parti in cui vengano pagati i danni agli uni e/o agli altri. Ma non sempre si arriva a degli accordi considerati equi (anche perché la corruzione impera), e quindi si va allo scontro.

Purtroppo non sono mai riuscita, ancora, a fotografare questi gruppi transumanti, perché mi dicono sempre che "loro" (ovvero "quelli del nord") sono alquanto sull'incalzoso, e non vogliono assolutamente essere fotografati. Così, non ci ho neppure provato, anche se ogni volta mi riprometto di farlo. Un po' ammetto che è anche per pigrizia, perché questi incontri avvengono sempre lungo la strada, all'improvviso, quando le ore di macchina sono tante. Ma prima o poi lo farò, perché queste vacche sono proprio belle, con delle corna enormi.

La carovana incontrata a Sarh però era diversa, mai vista prima, e dieci minuti dopo averla passata mi ero già pentita amaramente di essermi fatta ancora una volta condizionare dal timore generalizzato verso "questi arabi". Il fatto è che - oltre al condizionamento in negativo - sono rimasta semplicemente incantata dalla loro bellezza, e in pratica non ho davvero avuto il coraggio di scendere dalla macchina e cercare di parlare con loro. Li guardavo a bocca aperta! Le altre mandrie viste in questi mesi, erano solo di allevatori



(uomini) che portavano le bestie, e le portano per centinaia, migliaia di km., a piedi o a cavallo. È molto più raro, specie qui nel sud, vedere le famiglie intere, con armi e bagagli caricati sulle bestie, e i vecchi e i bambini. Questi non solo erano tutti insieme, con le loro case e gli utensili, ma erano di un'etnia che non conoscevo. Le vacche su cui sedevano le donne e alcuni bimbi piccoli, erano coperte dai teli che avevo visto solo nel museo di Abeché, rivestiti da migliaia di piccole conchiglie. E non avevano unicamente questi mantelli: un paio di vacche, come se trasportassero delle regine, avevano ricoperte di conchiglie anche le intere corna. Era una cosa fantastica. Un grande

mantello, con due tubi di stoffa, infilati in queste corna lunghe, il tutto con migliaia di conchiglie cucite strette! Sembrava un corteo principesco. E le donne erano molto belle, con una grande anella in un orecchio, ed una più piccola in una narice. Avevano l'aria veramente distrutta, e soprattutto credo che non siano abituati a sentirsi dare il benvenuto da queste parti. Per cui... quando vedevano il mio sorriso convinto e la mia aria di apprezzamento (stavo quasi per applaudire!), ci mettevano un po' a capire e a rispondere con un altro sorriso. Ma poi arrivava! E mi veniva tanta voglia di conoscerli. Chissà se mai mi ricapiterà di vedere quella gente?! Come siamo stupidi quando non siamo capaci di "cogliere l'attimo fuggente!".

\*\*\*\*\*

Sono di nuovo a Bekamba, dove abbiamo in programma un altro corso come il precedente, ma questa volta rivolto ai maestri delle scuole comunitarie, durante le vacanze di Natale, per 4 giorni.

E ho avuto un'altra sorpresa, un altro regalo. Ho chiesto alle suore africane (che mi fanno morire per quanto sono simpatiche! e sono troppo brave, ho davvero molto da imparare da loro) se conoscevano qualcuno che potesse farmi dei massaggi, perché come al solito porto in giro per il mondo il mio mal di schiena. Non pensavo proprio di trovare un'esperta massaggiatrice qui! E invece... mi hanno suggerito Dimanche (quella che ci aveva offerto il pranzo, a me e a Magui, a casa sua).

È semplicemente fantastica! Lei lavora come aiutante nel centro alimentare per i bambini malnutriti. Ha imparato quindi molte cose negli anni, e ha anche fatto corsi di fisioterapia, perché fa massaggi soprattutto a bambini con handicap (polio) e anche anziani con problemi muscolari. Così... mi fa rinascere! Un'ora di massaggio al giorno, che serve anche a lei. Ha 4 figli, due mariti morti entrambi, più qualche nipote a carico, perché le famiglie africane sono così. Quando le ho dato i soldi del primo massaggio, mi ha ringraziata con un grande sospiro, commentando "*Questo mi aiuta a fare la spesa domani!*".

Ecco qua. Noi pensiamo a mettere i soldi in banca, per pagarci i viaggi, o la casa con il mutuo... E tanta gente invece vive - come si dice - "alla giornata". Nel senso letterale del termine. Dimanche, pur lavorando tutto il giorno, tra dispensario e centro alimentare guadagna 40.000 f.cfa. al mese. Circa 60 euro. Riesce a malapena a pagare l'iscrizione a scuola per i figli, e naturalmente devono tutti aiutarla a lavorare i campi, per poter mangiare.

Lei "mi adotta". Come sempre in Africa, i termini "figlio, fratello, sorella, madre" hanno un significato ben diverso che da noi. Non sono legati al sangue, ma al "prendersi cura", al vivere-con. E così Dimanche, mentre mi massaggia, mi dice "*tu es ma fille maintenant!*". Sei mia figlia adesso. Qui a Bekamba, mi occupo io di te.

Mi lascio adottare. Mi lascio trasportare. Completamente.

Mi sento come a galleggiare sulle acque di questi meravigliosi fiumi, trasportata da una corrente di bellezza.

Verso dove... non si sa. Non ha importanza. È il percorso che conta, non la meta.

Buon Natale a tutti! Silvia.

---

### 1° gennaio 2005

Anzi, sono le 0.26, quindi è già il 2, del mese del mio compleanno. (Mi stupisco un po' quando penso che ne compio 43).

Non riesco a dormire. Come spesso succede, quando va via la luce, uno si dimentica di spegnere l'interruttore. Così capita che se ridanno la corrente nel cuore della notte... viene svegliato di soprassalto dall'illuminarsi del lungo neon! E chi si riaddormenta più?!?!

Ecco dunque che vi scrivo con il colore della notte. E non è solo quello della notte che mi tiene sveglia. È il colore di questa notte planetaria, in cui siamo piombati tutti come si piomba in un incubo, senza riuscire a svegliarsi più.

È stato un anno tra i più terribili che posso ricordare, dei 43 già trascorsi. E non sono pochi. Ma quest'anno, ha messo insieme atrocità devastanti, e si chiude con l'Apocalisse.

La guerra in Iraq, con la virata verso la strategia dei rapimenti. I tanti ammazzati in diretta, di paesi diversi. I tanti ostaggi. Alcuni momenti di gioia grande, con la liberazione delle due Simone e poi, alla vigilia di Natale, un grande regalo: il rilascio dei due giornalisti francesi, trattenuti da mesi.

Abbiamo avuto tanta tensione in Palestina, con la guerra del muro e dell'invasione da una parte, i kamikaze dall'altra. Tanti morti israeliani e palestinesi. Pesanti gesti di antisemitismo in Francia e nella libera Olanda. La morte di Arafat, e la speranza di una svolta, forse, finalmente.

Il terremoto in Iran, con la distruzione di Bam e di tanti villaggi di argilla. Non so più quante migliaia, tra morti, feriti e senzatetto.

E abbiamo ritenuto di toccare il fondo dell'Orrore con la tragedia di Beslan. Non si era mai vista tanta violenza. Un accanimento così feroce e sadico verso persone (bambini poi!) totalmente al di fuori dal senso della "battaglia" che gli autori potevano avere in mente. (Come si fa a pensare di "rivendicare" qualcosa, usando metodi spietati?). Anche lì, tanti morti. Inutili.

Abbiamo avuto (ed è tutt'ora in corso) il genocidio del Darfour, in Sudan, i cui profughi sono qui in Ciad.

Abbiamo rischiato l'epilogo violento anche in Ucraina. Per fortuna lì si è data prova di un po' di intelligenza.

E non so, l'elenco potrebbe continuare. Un po' fa cilecca la memoria. Un po' è che qui la tv la vedo davvero poco, e la memoria senza l'aiuto delle immagini, fa cilecca ancora di più! E poi è che sono talmente tante le disgrazie, che non si riesce davvero più a tenere il conto.

Racconti ciadiani. Silvia Montevercchi. 2004 – 2005.

Proprio come l'Indonesia non riesce più a contare i propri morti. È l'ecatombe.

I popoli tradizionali, cosiddetti *animisti*, quando il raccolto andava male, quando mancava la pioggia, pensavano (e pensano) che Dio - il motore di tutto, padre e madre di tutti gli spiriti della terra e di tutti gli antenati - fosse arrabbiato per qualcosa. Allora bisognava fare sacrifici per farsi perdonare. Riconciliarsi con lui, e fargli concedere ciò che è buono per gli esseri umani. Questa fede faceva sì che il gruppo mantenesse un comportamento "consono", altrimenti Dio si sarebbe arrabbiato, e avrebbe punito.

...Chissà che cosa pensa un animista di una tragedia come quella del maremoto che ha colpito un quinto del pianeta? Quanto sarà arrabbiato Dio? E cosa si dovrebbe sacrificare, per farsi perdonare e riportarlo alla calma? Non basterebbe il sacrificio di mille buoi, mille agnelli e mille polli.... Non basterebbe sacrificare i gelati e i dolci, e tutti i peccati di gola e non so cos'altro... Certo, ci sarebbe tanto altro da "sacrificare". Forse.

Forse, come il mondo "sviluppato" (razionale, scientifico, cartesiano) sostiene, Dio non c'entra proprio niente col maltempo. I terremoti e i cataclismi sono sempre esistiti. Il mondo stesso, anzi l'universo intero si è formato da un'esplosione. La vita si è generata con la morte, e continua ad essere così. La nascita del bambino, è la morte del feto. La nascita del frutto, è la morte del fiore. Dove comincia il mare, finisce il fiume. Dove comincia la notte, finisce il giorno. E via dicendo... Probabilmente anche quando noi moriamo, nasce qualcos'altro. Ma non ci è dato di saperlo prima.

O forse Dio è arrabbiato davvero? Ne avrebbe tutti i motivi. Quest'uomo, questa formica a due gambe che ha messo in giro per l'universo, gli è uscito davvero male. Più idiota non poteva essere. Combina casini uno dietro l'altro. Riesce a distruggere qualunque cosa su cui mette le mani. E dire che Lui gliel'aveva date tutte le possibilità perché fosse felice e contento ...e non rompesse!

"Forse". Chissà perché avvengono tragedie così? Chissà se c'è un perché? Quante domande, sempre, senza risposte.

Nel nostro piccolo, anche qui in Ciad abbiamo avuto un grande lutto. Il giorno di Natale. E come fare a spiegarsi il *perché*?

La sera del 25 dicembre, un'auto con a bordo 4 suore è partita da Sarh (dove mi trovavo anch'io) per N'Djamena. Si sa che non si deve fare il viaggio di notte, ma quelle suore avevano un'emergenza. Volevano portare una malata grave in capitale, in fretta.

Alle 3 del mattino, erano ormai a 30 km dalla città (dopo averne fatti più di 500) quando sono state assalite da una banda armata (che probabilmente aveva altre mire, ed è in corso un'inchiesta da parte del governo). Hanno sparato subito. Una suora è morta sul colpo. Le altre sono rimaste ferite. Il trauma e il dolore sono stati infiniti. La suora uccisa, francese, di 58 anni, era qui da una vita. Amava moltissimo questo paese. Viveva in maniera semplice, mangiava il cibo tradizionale dei ciadiani, suoi fratelli.

La voce è corsa subito tra tutta la grande comunità dei religiosi che lavorano qui, che sono tanti, impegnati tra le scuole e i dispensari, l'aiuto ai contadini con l'apporto di granai, di macine e mulini, il sostegno ai vecchi miserabili, o ai malati di aids, e agli orfani...

Nel pomeriggio del 31 dicembre, una chiesa gremita di gente, a N'Djamena, con i familiari venuti dalla Francia, l'ambasciatore francese, la consola italiana (Ermanna, bella persona, di cui sto diventando amica), e vescovi di varie città, hanno salutato la salma, con il dolore non solo della morte e della separazione, ma anche quello dell'assurdità. Morire così, all'improvviso, il giorno di Natale!

E anche quelle suore, in chiesa, si chiedevano "*perché*"? Perché così. Perché lei. Perché nel giorno che per i cristiani è quello della gioia. Perché far venire il lutto, nel giorno di festa. Perché, perché, perché???

Racconti ciadiani. Silvia Montevercchi. 2004 – 2005.

E quelle suore, in quella chiesa tra lacrime e interrogativi, accettano l'imposizione di *ciò che non si può capire*. Ciò che non ha risposte, per noi ...sviluppati, scientifici, cartesiani. Perché Dio non c'entra nulla con le coordinate cartesiane. O lo accetti o no.

Inutile dire che non ho proprio avuto voglia di festeggiare la fine dell'anno. Sono andata a dormire come ogni altra sera, godendo di un panno caldo. Ho sentito gruppi che cantavano e hanno fatto veglie per la notte intera.

Trentamila, cinquantamila, centomila, centocinquantamila .... i morti in Asia sono tanti, tanti, tanti. E tanti stranieri che erano andati in vacanza. Tremila svedesi. Quasi una generazione di persone, calcolando che gli svedesi non sono decine di milioni.

Paesi interi inghiottiti dall'acqua. Migliaia di persone rimaste alla fame. E naturalmente, piove sempre sul bagnato. Sono sempre i poveri della terra, a beccarsi le sfighe peggiori. E forse - Forse - *non c'è proprio niente da capire. Non c'è alcuna spiegazione.*

\*\*\*\*\*

In questi mesi ho letto molti libri, ma quasi solo di storia e antropologia del Ciad, in francese, e comprati qui. Per questo non ho fatto nessun riferimento bibliografico, né ho dato consigli di lettura o di acquisto, come faccio in genere. Ora invece sto leggendo un libro molto carino, scritto con grande ironia, comprato a Bologna in novembre, e questo ve lo consiglio. Sia perché è ambientato in Nigeria, e quindi tante cose assomigliano moltissimo alle culture di qui, visto che sono confinanti. Sia perché aiuta ad entrare in quella mentalità decisamente non cartesiana, senza cui è impossibile pensare di capire anche solo lontanamente, un briciolo, l'Africa. Dunque: "*Foresta di fiori*", edizioni Socrates, 2004. L'autore è Ken Saro-Wiwa, candidato al Nobel per la pace nel '97, ma già nel '95 condannato a morte dal governo nigeriano e giustiziato per la sua attività in difesa dei diritti umani.

Difficile dire Buon Anno, in un mondo che comincia così. Comunque, speriamo che possa solo migliorare.

N'Djamena, Silvia

Marzo 2005.

Okay, non scrivo da un sacco di tempo, molti reclamano mie news!!!

Scusate! In effetti, non mi succede quasi mai di restare così tanto senza scrivere. L'ultima lettera è di gennaio.

Il fatto è che sono successe tante cose... Inoltre, da gennaio abito in una casa di campagna, a 20 km da N'Djamena. Cioè: più che una casa è un'abitazione tradizionale, senza acqua corrente né elettricità, e questo ha per forza di cose abbreviato i miei tempi di lavoro al computer, per le cose personali che faccio fuori dall'ufficio.

Cose da raccontare naturalmente ne avrei molte, ma soprattutto tante foto da mettere. A febbraio sono stata invitata a fare le riprese con la telecamera al matrimonio di una coppia del sud, a N'Djamena. Questi matrimoni durano tre giorni! Per cui mi ha presa parecchio, alcuni riti sono alle 6 di mattina, quindi è stato un po' faticoso ma certo molto interessante, e il materiale digitale da elaborare per poi mettere delle foto nel sito, è tanto! (E ovviamente tutto questo ha bisogno di elettricità).

Nelle ultime tre settimane poi mi sono presa un periodo di vacanza, perché ci tenevo molto a partecipare al Fespaco, la biennale del cinema africano che si tiene da anni a Ouagadougou, la capitale del Burkina Faso. È stato bellissimo! Sia il festival, sia viaggiare tra Burkina e Benin. Ho scoperto due paesi africani per me nuovi, e più giro per l'Africa, più mi rendo conto dell'ignoranza che abbiamo verso questo continente immenso, che la maggior parte considerano quasi come fosse un monolito, e invece ogni volta che ci si sposta anche solo di piccole distanze, si trovano mondi completamente diversi.

Va da sé che anche qui... ho raccolto una marea di immagini, e che quindi questo lavoro si aggiunge a quello del matrimonio! Il Festival, l'architettura delle diverse etnie, il lavoro degli artigiani, il palazzo reale di Abomey, le palafitte di Ganvié, i simboli del vudu, ....

Abbiate pazienza, e tra un po' di tempo troverete tutto ciò! Intanto, devo rimettermi a lavorare.

Un abbraccio a tutti. So che lì è cominciata la primavera, che è una delle poche cose che mi mancano dell'Italia quando sono via!

Ciao, Silvia

È il 6 maggio, 2005.

E anche questa volta sono rimasta parecchio senza scrivere.

Però come avrete notato ho messo nel sito le pagine promesse: il racconto di viaggio in Burkina e Benin, a febbraio e marzo, nonché le immagini del matrimonio ciadiano.

Qui non ho molto da raccontare, perché il lavoro è andato avanti molto a rilento, e con difficoltà notevoli, che mi hanno parecchio amareggiata e anche depressa. Sono riuscita a fare ben poche delle cose che avrei voluto / dovuto fare, e anche per questo spero di tornare presto a casa. Il mio contratto scade a luglio, ma penso di venire già in giugno. Mi dispiace molto, perché ero davvero partita con l'idea di stare via un tempo lungo, almeno tutti e tre gli anni del progetto. Ma sembra che un minimo di stabilità non sia proprio nel mio destino. Ogni anno devo ricominciare da capo!

Poche settimane fa tuttavia, sono riuscita a fare con i maestri di Bekamba l'annunciato "Concorso di lettura", che è riuscito molto bene. È stato un lavoro di una giornata intera, occasione per una approfondita formazione alla partecipazione democratica, dato che i maestri erano la giuria di sé stessi. Inizialmente non volevano, hanno cercato di ribellarsi chiedendo che fosse qualcun altro a "giudicare" (solita tendenza a delegare potere e decisioni...) ma io su questo sono stata inflessibile. Come al solito mi accolgo una notevole dose di antipatie, che poi si sciolgono a mano a mano che viene colto il significato di ciò che si fa. Anche questo fa parte del mestiere dell'educatore, spesso: risultare antipatico, quasi intollerabile, quando propone "cose strane". Tutto può essere strano, finché non viene capito. Per fortuna qualche alleato non manca mai!

I partecipanti (65) hanno letto ad alta voce in francese dei testi scelti a caso. A gruppi di tre, venivano giudicati dagli altri: buono, buonissimo, o insufficiente. Poi si è passati alle semifinali e alle finali, come in qualunque torneo. Il primo classificato si è portato a casa una bella bicicletta, tra gli applausi di tutti. Il primo e il terzo (una delle pochissime donne presenti!) hanno avuto invece un sacco di miglio ciascuno. Anche questo è un regalo molto gradito, visto che nella stagione secca il miglio va alle stelle.

Naturalmente l'iniziativa voleva essere uno stimolo per migliorare le proprie prestazioni. Come avevo spiegato sin dall'inizio, i maestri delle scuole comunitarie sono persone con una scarsa formazione. Sono contadini, che hanno fatto qualche anno di scuola in più degli altri. Il francese "vero" non lo sentono mai, e tutti parlano (e quindi insegnano) con lo spiccato accento locale. Alcuni per la verità...leggono davvero molto male! Non rispettano la punteggiatura ecc. per cui la lettura risulta quasi incomprensibile. Credo che questa giornata di "esame collettivo" sia stato uno stimolo per migliorarsi, senza paura del giudizio.

Oltre a ciò, ho anche terminato la dispensa dei "temi" - tutti a carattere autobiografico - fatti da alcuni dei maestri in formazione al Centro Pedagogico di Bekamba, e anche questo è un lavoro di cui sono molto contenta, perché resterà nelle loro mani. Sarà uno stimolo per fare formazione alla scrittura, e magari anche all'autobiografia.

Altre iniziative sono state svolte da Olivier, e da altri animatori a Mongo e a Bongor.

L'anno scolastico è ormai verso la fine, e penso anche il mio lavoro in Ciad. Sono le ultime settimane nel sahel. Ma magari tornerò qui ...come *libera viaggiatrice*: perché ho amato questo paese, perché qui ho ormai carissimi amici, ho un bimbo "adottato", che per la prima volta nella sua vita ha lasciato le vacche ed è andato a scuola, e per tante altre cose...

Un abbraccio a tutti, come sempre. Silvia.

## **Giugno 2005. Ritorno dal Ciad.**

Ebbene sì, eccomi ormai a casa, in una Bologna solare e accogliente. Con le ciliege che adoro, e persino la rassegna del cinema dal Festival di Cannes.

Tornata come al solito acciaccata, perché ormai sembra un appuntamento regolare: ad ogni fine contratto, la malaria. Ormai la terza. Speravo proprio di evitarla... E mi ha alquanto debilitata.

Sarà stata anche la tristezza dei saluti, l'impressione di dover dire degli addii per sempre, ... il fisico è andato giù, sprofondato laddove non ci sono più barriere immunitarie, né puntelli per sostenersi, lasciato andare ai lutti, ... Prima o poi si riprenderà, ma ogni volta è dura, e certo...sento l'avanzare dell'età! Certe cose fanno male, sempre più male, con la vecchiaia che incalza!

I miei amici attori ciadiani-burkinabé hanno avuto una bella notizia: saranno a recitare a Parigi in luglio, alla Comedie Française. E io sarò a vederli, e come al solito a filmarli. Naturalmente diventano pazzi per avere il visto, perché l'Europa-fortezza può invadere il mondo, ma guai a chi tentasse di "invadere" lei!

Il Ciad, con il beneplacito della Francia, ha visto (il 6 giugno scorso) il referendum per cambiare la costituzione, così ora l'attuale presidente potrà ripresentarsi alle votazioni senza limiti... Ma se i ciadiani cercano di cambiare la loro vita, no, questo non è possibile. Siamo sempre noi, noi dell'Europa-fortezza, che ci arroghiamo il diritto di decidere della vita degli altri. Noi possiamo avere il visto e fare i turisti ovunque, gli altri no. Loro, quelli che vivono in baracche fatiscenti, che più avrebbero bisogno di girare il mondo e conoscere altro, no. Non possono andare da nessuna parte, a meno di non avere delle "lettere di invito", di qualcuno che li "prende in carico", perché altrimenti chissà cosa combinano, i disperati della terra, vengono qui da noi... e poi non ce li togliamo più! Già, chissà quante volte lo pensano loro, di tutti i francesi e gli americani che con i loro soldi e la loro arroganza se ne vanno ovunque, e ci restano mesi, con armi e bagagli, e magari si sentono anche "indispensabili allo sviluppo del paese".

Ora mi prendo un bel periodo di riposo, anzi per ora sono ancora convalescente, con mal di gola e di orecchie, a prendere antibiotici ed erbe varie. Poi spero che ci sarà una bella estate, e poi... si vedrà. La ruota continua, con tutte le sue sorprese. E ogni volta, con degli amici in più, che anche se sono lontani, sono sempre nel mio cuore. Tornerò in Ciad prima o poi, ma come libera viaggiatrice, a rivedere le persone cui voglio bene, il piccolo Ngomimadji di Bekamba, padre Corti, i maestri con cui ho lavorato, la famiglia di Emmanuel a N'Djamena, la mia terra a Etena ed il piccolo Pascal, e quei meravigliosi alberi, immensi, che ci vogliono almeno tre foto una sull'altra, per riprenderli al completo!

Un abbraccio, Silvia